

Laid on your own before your last goodbye;  
 The parting kiss that will dispel the darkness  
 Of the Unknown and will reveal in part  
 The Mystery of that Love our Father, God  
 And His Son, Jesus and the Holy Ghost  
 Reserve for mortals at their journey's end.  
 I travelled by this Light through life's dark tunnel  
 God help you find your road by your own Lamp.

11th April, 1969.

J. AQUILINA

## MALTESE SOCIETY

If you give a cocktail party, all the guests will be there  
 Including the very ornate pillars of Maltese society.  
 If 'tis instead a talk you give, most are busy elsewhere  
 Including the paladins of Social Propriety  
 Unless the Speaker is a 'big gun' from the Establishment  
 Whose favours are bought with salaams and blandishment.

March 1969

J. AQUILINA

## SMILE

*You need not smile  
 For I will not smile back  
 Unless it were a nice girl smiling  
 When due return is courteous  
 Or irresistible  
 Smiles are a luxury  
 Their price gone high through further super-taxes  
 You are not on the list on whom  
 My sun may smile  
 And so I switch it off.*

*And may I ask you please to dim your light  
 Your glare sears my complexion  
 Cracks my flash  
 The last that I am saving.*

13.ii.68.

BERNARD MALLIA, S.J.

JFA. 4(1970)2(129-132)

## PIETRO ARETINO

By GIOVANNI CURMI

NON dobbiamo meravigliarci nè scandalizzarci se la letteratura che comincia con San Francesco, se la letteratura che ci ha dato Dante e il Manzoni, abbia pure prodotto, durante i suoi sette secoli di gloriosa esistenza, alcune figure di scrittori bizzarri e strampalati. Una di queste figure è, senza dubbio, quella di Pietro Aretino, che visse in pieno Rinascimento, in quel periodo d'oro della Letteratura Italiana in cui fiorirono tanti geni universali, come Michelangelo Buonarroti, tanti pittori illustri, come il Tiziano e il Correggio, tanti sommi poeti, come l'Ariosto e il Tasso.

Nessun altro scrittore, in tutta la storia della Letteratura Italiana, fu tanto esaltato e tanto vituperato, tanto odiato e tanto temuto quanto Pietro Aretino. L'odio gli procurò terribili inimicizie e due colpi di pugnale, ma il timore gli procurò la ricchezza e la fama, la stima dei principi, la lode degli scrittori, le blandizie dei due più potenti sovrani di allora, Carlo V e Francesco I, e il titolo di 'divino' dal più grande poeta dei suoi tempi, l'Ariosto.

Nato ad Arezzo da un calzolaio nel 1492, l'Aretino passò una vita avventurosa e burrascosa, maledicendo chi non lo pagava e adulando che gli dava quattrini. Per queste sue bravure, si meritò, quando era ancora in vita, la reputazione di largitore di glorie, di bollatore d'infamie e di flagellatore di principi. È un fatto innegabile che da origini umilissime, col solo mezzo della penna, egli diventò, in breve tempo, potentissimo, e riuscì a carpire ai suoi contemporanei iperboliche lodi e fantastici onori. Gli furono coniate medaglie, erette statue, elargite pensioni; piazze, strade, fiumi e cristalli di murano furono battezzati col suo nome; l'effigie gli fu murata nelle facciate dei palazzi e improntata nelle casse dei pettini, negli ornamenti degli specchi e nei piatti di maiolica; ma poi, quando morì a Venezia, nel 1556, non fu compianto da nessuno, come ne fa fede la notizia della sua morte conservata nell'Archivio di Firenze: 'Il mortal Pietro Aretino, mercoledì a hore 3 di notte fu portato all'altra vita da una cannonata di apoplexia, senza haver lassato desiderio nè dolor a nissuno huomo da bene.'

Contrariamente a quanto credevano i dotti della sua epoca, l'Aretino non aveva molto profonda cultura, e non era troppo entusiasta degli studi

seri. Egli stesso, infatti, scrisse una volta al suo grande amico Agostino Ricchi: 'Il soverchio dello studio procrea errore, confusione, maninconia, colera e sazietà.' Suppliva però alla mancanza di profondi studi la vivacità del suo ingegno, la giovialità del suo spirito, e, soprattutto, la sua sfrontatezza e la sua audacia.

L'opera letteraria dell'Aretino è tra le più abbondanti del Cinquecento. Egli scrisse molti versi, generalmente maligni e osceni, molti libelli, generalmente indecenti ed astiosi, un poema parodistico *Orlandino*, molto triviale, un gran numero di 'pasquinate' molto mordaci, parecchie commedie in prosa molto disoneste, tra cui ebbero grande fortuna *La cortigiana* e *L'ipocrito*. L'unica sua opera quasi scevra delle solite pecche è il suo copiosissimo epistolario in sei volumi, che è a un tempo documento della vita dell'epoca e testimonianza del valore dell'arte descrittiva e narrativa del suo autore.

Benchè questo sia il vero Aretino, l'Aretino cinico e miscredente, non è ancora tutto l'Aretino. Da perfetto uomo del Rinascimento, l'Aretino ondeggia perpetuamente fra il paganesimo e il cattolicesimo, fra la materialità e la spiritualità, e così, accanto a poemetti satirici e volgari, componeva leggende sacre, accanto a dialoghi per cortigiane componeva dialoghi per religiosi, e accanto a libri osceni scriveva libri di santi.

Queste opere ascetiche però non denotavano in lui alcun inizio di conversione, perchè non gli erano dettate dal rimorso o da ravvedimento. Il fondo del suo spirito rimaneva sempre lo stesso: un cinismo sornione materiato di astuzia e di voluttà. Ed egli passava da uno scritto immorale a uno scritto morale con la stessa leggerezza d'animo con cui in vita da libertino si era fatto frate, da frate valletto del Papa, e da valletto del Papa compagno d'orgie di Giovanni delle Bande Nere.

Morì però bene, come risulta dal seguente documento, firmato dal pievano Demetrio il 21 settembre 1556, e conservato nel pubblico Archivio di Arezzo: 'Il Sig. Pietro Aretino poeta, che stantiava nella mia parrocchia de San Luca sopra 'l Canal Grande di Realto, nelle case del claris.mo Senatore il Sig. Leonardo Dandolo del già claris.mo Sig. Hieronimo, morì in detta mia contrada, et è sepolto nella chiesa mia de San Luca Evangelista guà molti anni, in un sepolcro novo vicino alli gradi della sagrestia; et io Pietro Paolo Demetrio, Pievano della detta chiesa, feci l'ufficio et l'esequie et l'ho sepolto cristianamente; il quale, il Giovedì Santo innanti che egli finisse gli ultimi suoi giorni, il detto Sig. Pietro Aretino si confessò et in detta mia chiesa, il detto giorno, pigliò la Santissima Commonione, piangendo lui estremamente, et ciò vidi io stesso. Il quale morì da morte subitanea giù d'una cadrega d'apozzo.' (poltrona d'appoggio).

Non molto erudito, ma dotato d'una certa dose non comune d'ingegno e d'una maggiore dose di sfacciataggine e di presunzione, è un fatto che l'Aretino riuscì a burlarsi di tutti, facendo a tutti credere che egli fosse un grande letterato. Ma se egli si burlò degli uomini del suo tempo, il tempo e gli uomini si vendicarono di lui strocemente. Dopo la Controriforma, infatti, i suoi libri furono messi all'Indice, e perseguitati con tanto accanimento che per ben tre secoli non ne fu permessa in Italia la pubblicazione. Questa persecuzione tuttavia non impedì che nel Secento venissero stampate alcune sue opere minori sotto falsi nomi e alcune delle sue commedie sotto il nome del Tansillo e di altri scrittori del Cinquecento.

Del resto più che per la sua opera letteraria caduta da tempo in oblio, l'Aretino è rimasto famoso per la sua venalità, e in modo particolare per il suo atteggiamento da ricattatore di fronte ai grandi personaggi della sua epoca, siano essi scrittori o principi.

Nel Rinascimento, nonostante tanto risveglio d'arte e di cultura, la condizione del letterato non era affatto invidiabile. La stampa era in pieno rigoglio, ma i lettori non potevano ancora essere molto numerosi, con la conseguenza che gli scrittori non potevano, come oggi, vivere col ricavato dalla vendita dei loro libri. E così vediamo perfino i due più grandi poeti del Cinquecento, l'Ariosto e il Tasso, mettersi per necessità al servizio di potenti mecenati, e dedicare il primo il suo maggior poema al Cardinale Ippolito d'Este, il quale gli assegnò circa 1200 lire all'anno in rendite ecclesiastiche, e il secondo dedicare la *Gerusalemme Liberata* ad Alfonso II, Duca di Ferrara, il quale gli assegnò circa 58 lire al mese.

L'Aretino, spirito pronto e vivace, ma non elevato, ingegno acuto e versatile, ma involuppato negli interessi pecuniari, seguì tattica molto diversa: non volle essere servo dei grandi, ma il loro padrone; non volle mettersi al servizio di nessuno, ma ricattare chi aveva del denaro da spendere. E con la minaccia della calunnia o con la promessa dell'elogio riuscì ad avere dai paurosi e dai vanitosi ciò che voleva: la ricchezza, l'onore e la fama. E tanto bene seppe tramare il suo inganno, e tanto bene seppe organizzare la sua beffa che gli uomini del suo tempo, anzichè considerarlo, quale era nella realtà, un uomo abbiotto, lo ritennero alla pari di Dante, come un sommo giustiziere e come un apostolo. E anzichè ricacciargli in gola la malignità e il vituperio, gli uomini dei suoi tempi amavano, come dice il De Sanctis, 'trattarlo come Cerbero, e chiudergli i latrati gettandogli un'offa.'

Il fenomeno Aretino costituisce una tappa importante nella storia degli scrittori, perchè segna il trapasso da un'epoca ad un'altra: dall'epoca degli scrittori servi del passato all'epoca degli scrittori liberi dell'età

moderna. Facendosi pagare per i suoi scritti a volte con la lusinga dell'adulazione, a volte con la minaccia della maldicenza, l'Aretino è qualcosa fra lo scrittore tradizionale, mezzo servo e mezzo parassita, da Omero al Tasso, e lo scrittore dell'età nuova che per vivere non ha bisogno di accontentare gli umori dei mecenati, ma scrive e canta secondo l'estro gli detta. Osserva argutamente il Graf: 'Fra il letterato che chiede l'elemosina e il letterato che mette in vendita il suo libro, ci doveva essere il letterato che impone l'elemosina; e questo letterato fu Pietro Aretino.'

Due epigrammi celebri ritraggono meglio d'un intero volume la vera figura dell'Aretino come scrittore e come critico. Il primo epigramma sintetizza in due versi il valore letterario delle sue opere:

Qui giace l'Aretin, che tanto visse  
da veder obliato quel che scrisse

e il secondo, nel giro d'una terzina, scolpisce a perfezione la sua fisionomia morale e spirituale:

Qui giace l'Aretin, poeta toscano:  
di tutti disse mal, fuorchè di Cristo,  
scusandosi col dir: non lo conosco.

## THE JEW OF MALTA AND THE MYTH OF THE MACHIAVELLIAN KNAVE

By P.P. GRECH

SEVERAL critics have commented on the prevailing influence of Machiavelli on the Elizabethan World. In 1927, for instance, Wyndham Lewis, affirmed that: 'Machiavelli was at the back of every Tudor mind,'<sup>1</sup> whilst H.S. Bennett maintained that, '... Machiavelli is so omnipresent and important a constituent of Elizabethan drama.'<sup>2</sup> Very few scholars seek to minimize the influence of Machiavelli on the Elizabethan mind. E.M.W. Tillyard in 1948, however, argued that: '... his (Marlowe's) basic doctrines lie outside the main sixteenth century interests.'<sup>3</sup> But this is not the only conflict. A subject of a prolonged controversy has been the introduction of the Machiavellian Legend into England. Since Meyer published his famous dissertation on *Machiavelli and the Elizabethan Drama*, in 1897,<sup>4</sup> several important monographs and books have been written on the subject. The issue does not seem very clear as yet. Undue importance has been attached to Innocent Gentillet's French Book, popularly known as *Contre-Machiavel*, published in 1576. For a long time it has been considered the grand arsenal, from which most of the Elizabethans, according to the suggestion of Meyer, derived their knowledge of Machiavelli. Repeated attempts have subsequently been made to dispose of the alleged influence of Gentillet's book as merely one of many anti-Machiavellian documents. Yet, until quite recently, critics were pleased to cling on to Meyer's original suggestion.

This is not the whole picture. The distortions of the true Machiavellian doctrine have been attributed mainly to three causes - ignorance of the works of Machiavelli, the misconceptions propagated by Gentillet and the more recent plea, the inability of the Elizabethans to understand Machiavelli's works. The three suggestions seem to me unfounded, as I hope to show.

Marlowe was the first English dramatist who introduced Machiavelli on the Elizabethan stage in *propria persona*. Through the prologue of *The*

<sup>1</sup> See Wyndham Lewis, *The Lion and the Fox*, N.Y. 1927, p. 64.

<sup>2</sup> See Bennett H.S., Edn. *The Jew of Malta and The Massacre at Paris*, Methuen & Co., Introduction p. 12.

<sup>3</sup> See Tillyard E.M.W., *Shakespeare's History Plays*, London, 1948, p. 21.

<sup>4</sup> See Meyer Edward, *Machiavelli and the Elizabethan Drama*, Weimar, 1897.